

TRAPIANTI. Felice Graziano e l'«imprenditrice» italiana che fa affari con il traffico d'organi



Una foto di famiglia: Felice Graziano (a sinistra) e Vincenzo Nanni (a destra)

«Volevo un rene, finii in India»

Felice Graziano ha 48 anni vive a Nola e si sottopone a dialisi da quando ne aveva trentanove. Nell'estate del '92 ha creduto di risolvere il suo problema rivolgendosi ad una fantomatica organizzazione, attiva in India che, in cambio di 25 mila dollari gli assicurava un trapianto di rene. Racconta la sua esperienza finita prima di cominciare e quella di un suo compagno di sventura meno «fortunato» di lui che in India è morto

WALTER RIZZO

NOTA Bastava versare 25 mila dollari e l'organizzazione garantiva il trapianto di rene «chiavi in mano». La vicenda del traffico di organi umani era finita sotto i riflettori nello scorso novembre dopo la denuncia di Leyekulla Kanth, un giornalista di Bombay, che, stretto dal bisogno, aveva accettato di donare uno dei suoi reni ad un albergatore della provincia di Catania in cambio della promessa (mai mantenuta) di un lavoro e di una casa in Italia.

Una vicenda che è già finita sul tavolo del magistrato. Il sostituto procuratore presso la Pretura circondariale di Catania, Angelo Busacca, ha aperto un'inchiesta e, la scorsa settimana ha firmato un avviso di garanzia nei confronti di Rosanna Piermatteo, ipotizzando il reato di intermediazione nella vendita di organi umani. Un avviso di garanzia al quale è seguito un lungo interrogatorio in Procura.

A raccontare i retroscena di quello che ormai appare chiaramente come un traffico internazionale di organi umani con una base operativa nella capitale è una delle vittime che per tentare di sfuggire alla condanna della

dialisi, si è rivolto ai trafficanti per comprare un rene in India. Felice Graziano ha 48 anni e un pensionato e vive a Nola in provincia di Napoli. Dall'età di trentanove anni, a causa di una grave insufficienza renale è schiavo della macchina che gli «lava» il sangue. Nell'estate del '92 ha creduto di aver trovato la soluzione per tornare ad un'esistenza normale. «Ero disperato ormai avrei fatto qualunque cosa per trovare una via di uscita che mi consentesse di liberarmi dalla dialisi e da questa vita infernale».

Ecco che cosa avvenne. In quel periodo frequentavo dei centri di dialisi e tra noi ammalati circolava con insistenza una voce secondo la quale esisteva una possibilità di ottenere un trapianto in India.

«L'agognato contatto»
«Sono riuscito ad avere, mettendo in croce un medico che conoscevo il numero telefonico che bisognava chiamare per avviare il contatto. Il numero era quello della signora Rosanna Piermatteo. Chiamai e la signora fu gentilissima. Si dichiarò subito pronta a procurarmi un appuntamento in India. Passarono alcuni mesi, dopo una serie di altre tele-

fonate, ebbi finalmente la data esatta per la partenza e mi imbarcai in questa avventura. «Al mio arrivo in India venni accolto dalla signora Piermatteo che venne a prendermi con il suo autista personale. Ricordo che con lei c'era anche un'altra donna, una sua collaboratrice. Mi portarono quindi in albergo a Bombay e mi sistemarono in una bella camera. Un'accoglienza degna di un re».

«Sì certo, quando li contattai per il trapianto mi chiesero del denaro. Venticinque mila dollari, per tutte le spese: il donatore, l'albergo, i medici, tutto insomma. Mi hanno informato che non si trattava di una donazione volontaria? Sapevo che il rene veniva acquistato da un povero disgraziato indiano. Al donatore andavano 1500 dollari circa, di fronte ad un pagamento di 25 mila dollari che veniva chiesto al malato. Il resto andava all'albergatore ai medici, se si possono definire così quelli che operavano in quelle strutture, e alla signora Piermatteo».

«Torniamo al mio viaggio in India. Dopo il mio arrivo la signora Piermatteo mi consegnò una sorta di promemoria con tutte le scadenze, i nomi, gli appuntamenti e il modo di comportarsi. Successivamente abbiamo impiegato otto giorni facendo una serie di esami clinici. Fatti questi cosiddetti accertamenti che mi sembravano totalmente fasulli, ci hanno portato in una struttura dove avrebbero dovuto fare il trapianto».

«Insieme a me c'erano degli altri italiani. Non sono stati operati subito. C'era un imprenditore di Salerno si chiamava Vincenzo

Nanni, ricordo che aveva la sua attività nel settore dei legnami. Lo aveva accompagnato la moglie che è medico e questo fatto obbligò i medici indiani ad essere un po' più seri negli accertamenti. Il signor Nanni arrivò ad essere portato in sala operatoria per prepararlo all'intervento. Ricordo che riuscì a sgattaiolare all'interno della stanza dove dovevano operarlo. Nel lettino accanto c'era un ragazzo indiano era il donatore che nessuno aveva mai visto sino a quel momento. Fu a quel punto che accadde il paragrafo. Il medico che doveva operare chiamò la nipote del signor Nanni e disse che l'intervento era bloccato perché si era troppo accorti che il donatore era troppo giovane. Due minuti dopo erano spariti tutti».

Una vera organizzazione
«Nanni aveva pagato già un grosso anticipo al medico, che aveva chiesto addirittura il pagamento anticipato dell'intero intervento. Dopo quest'episodio siamo tornati in Italia».

«Io non sono più tornato in India ma il mio amico ha tentato di nuovo di ottenere il trapianto con un'organizzazione simile. Questo è avvenuto perché in Italia se si superano i 45 anni non si può più stare in lista di attesa per il trapianto. Si è condannati o a morire o a cercare una via all'estero. «Nanni tornò in India rivolgendosi questa volta ad una ragazza che collaborava con la Piermatteo e che in breve aveva imparato anche lei il sistema per far soldi con questo genere di affari. Anche in questo caso la cifra era di 25 mila dollari. L'interven-

to lo fecero in un ospedale, ma Vincenzo Nanni, dopo il trapianto non riuscì a sopravvivere. Loro dissero che si era trattato di un problema cardiaco ma credo che una serie di accertamenti accurati avrebbero potuto evitare questa fine tragica. Ma gli accertamenti prima delle operazioni ho già spiegato che venivano fatti solo pro forma».

«La Piermatteo è una donna unica. Dico unica perché è stata bravissima ad inserirsi in India a contattare i medici, a creare una vera e propria organizzazione, ma è lei il vero capo, gli altri sono solo dei collaboratori. Non credo che vi siano infiltrazioni di mafia o di camorra».

«La Piermatteo ha messo in piedi una struttura ben organizzata, non c'è niente affidato al caso. È già d'accordo con l'albergatore, fa trovare l'autista per gli spostamenti, contatta i medici. Anche se quello che avveniva in India non aveva neanche una qualche parvenza di legalità. Non ho visto nessuna struttura pubblica a parte l'ospedale dove andavo a fare la dialisi durante il mio soggiorno in India».

«Eppure dopo questa esperienza sarei ancora disposto a rivolgermi ad un'organizzazione clandestina pur di aver il trapianto? Senza la minima esitazione in Italia non c'è la volontà di potenziare i trapianti perché i centri di dialisi fatturano centinaia di milioni al mese sulla pelle dei malati. Mi vuole dire perché i potenti della sanità che sono portati da ai potenti della politica dovrebbero interrompere questo flusso di soldi che li arricchisce tutti? In questo paese la nostra malattia è un tunnel senza uscita».

LETTERE

«Quale futuro attende i nostri figli?»

Caro direttore,

Le scrivo perché vorrei esporre un mio pensiero, una mia riflessione a riguardo di coloro che sono rimasti «ingabbiati come uccellini» a seguito del decreto legge (blocco pensioni) del 27 settembre 1994. Nella mia famiglia siamo in due in questa situazione. Io e mia moglie. Abbiamo incominciato a lavorare molto presto, e abbiamo già versato 35 anni di contributi Inps attualmente io lavoro nel pubblico impiego da 25 anni e sono «operatore ospedaliero», quindi anche l'ambiente è molto «survante» (sala operatoria). Dopo aver sognato la libertà, sono stato richiamato al lavoro; avevo già organizzato la vita futura ma purtroppo, sono dovuto rientrare dopo un periodo di attesa. Al mio rientro ho dovuto lavorare dalle 42 alle 50 ore settimanali, con gravi problemi di salute ma anche psicologici (vedi superlavoro e ambiente). Mia moglie oltre che svolgere un lavoro faticoso da 35 anni, è una pendolare ed è costretta a rimanere fuori casa 12 ore per compiere otto di lavoro. Per lei la libertà sarebbe arrivata alla fine del '94, e invece. I nostri governanti (che adesso non governano più ma che hanno governato) ci avevano promesso che i diritti acquisiti non sarebbero stati toccati. Ora ci troviamo ingabbiati sicuramente fino a giugno '95, poi non si sa, di garanzie non ce ne sono. Siamo abbastanza giovani come età 53 e 51 anni, ma, vi garantisco, non più in età per svolgere lavori così usuranti. Inoltre è cambiato anche il rapporto con gli altri, tanto in famiglia quanto all'esterno e «un peggio». Un po' per la tensione che si è venuta a creare, un po' per le misure prese così drasticamente e antidemocraticamente, e anche per il lavoro non più idoneo e di scarsa soddisfazione. Si parla tanto di «qualità della vita», allora dico, i nostri figli sono disoccupati (statistiche alla mano), al centro-sud per il 50% (da 18 ai 25 anni), noi invece, lavoriamo ancora, così loro faranno i disoccupati con un costo per la società. La nostra qualità di vita è pessima, la loro un po' meno «per ora», ma per il futuro?

Roberto Favelli
Modena

«Le lacune dei corsi di sostegno»

Caro direttore,

vorei farle presente la situazione di grave disagio venutasi a creare nella scuola superiore in seguito all'abolizione degli esami di ripartizione, sostituiti dai corsi di sostegno. Soltanto ora genitori, studenti ed insegnanti (ma non è mai troppo tardi) cominciano a rendersi conto della loro inconsistenza. Si parla di corsi di sostegno al pomeriggio per istituti che, come avviene in quelli tecnici e professionali, già devono «sostenere» 36 o 40 ore settimanali di lezione. Ciò, oltre a presentare un carico enorme di lavoro comporterà la scomparsa del già difficile e sempre più rifiutato studio individuale. Molti ragazzi infatti, presentando insufficienze in parecchie materie saranno tenuti a frequentare abbandonando il normale impegno di studio pomeridiano, oppure verranno affrontate nei corsi di sostegno, solo le materie segnalate in sede di consiglio di classe, con la conseguenza che le altre non verranno studiate. L'ordinanza ministeriale prevede corsi strutturati in gruppi (sino a 12 elementi) i cui alunni potrebbero provenire da classi diverse abituati quindi a svolgimenti didattici differenziati. Da quanto sopra esposto si comprende come tutta l'operazione abbia carattere sostanzialmente demagogico e comporti un notevole dispendio di denaro pubblico. L'unico effetto di questa «riforma» della scuola si tradurrà in un generale abbassamento del livello qualitativo della stessa. È questo che si vuole? Sembra di sì, con buona pace di coloro che nella scuola hanno lavorato, che per essa si sono a lungo sacrificati e ora, con profondo dolore la vedono andare in rovina.

Elisabetta Barbacci
Padova

«Rispettiamo gli animali del circo»

Caro direttore,

Le riprese del circo sono diventate una scadenza televisiva talmente consolidata e implacabile da far temere che ogni tentativo di protesta sia ormai destinato a cadere nel vuoto. Ce lo proponiamo da anni, in tutte le stagioni e a tutte le ore, mattina, pomeriggio e sera. Sarà perché costano poco, sarà perché qualcuno è ancora convinto che si tratti di uno spettacolo edificante, adatto soprattutto ad un pubblico infantile. E questo è il problema (uno dei problemi) un altro è quello degli animali. Nel circo ci sono gli acrobati uno spettacolo sempre affascinante e suggestivo. Ci sono i giocolieri, divertenti anche loro. Ci sono i nanerottoli, e qui qualche riserva ci sarebbe da fare. E ci sono gli animali. Costretti a fare i buffoni a comando. Comandati ad eseguire cose che in natura non farebbero mai (perché proprio li sta la sollecitazione al divertimento). Dicono da qualche tempo, le giulive presentatrici che quelle prestazioni si ottengono non più con la violenza, come si faceva un tempo, ma con la dolcezza, con la persuasione e con il gratificante premio finale. Il che se fosse vero sarebbe una miserabile mancia per la rinuncia alla propria naturale dignità. Non dimentichiamoci comunque di tutte le altre vessazioni, la privazione del comportamento, del territorio, della ricerca del cibo, del migrare e dell'accoppiarsi e riprodursi, la costrizione e la deportazione nei carceroni. Se non ti piace il circo cambi canale, ti potrebbero dire. No non è questione di zapping. Perché quel messaggio diseducativo e profondamente immorale andrà comunque in circolazione ad inquinare le menti di un pubblico infantile o sprovvisto di una rete commerciale a farlo — se guardiamo alla dilagante opera di stupidimento collettivo attuata con l'uso di giochi, giochetti, quizzerie, scommesse esibizioni di ragazze e valan ghi di pubblicità — può anche non stupire. Ma che sia una rete pubblica (diciamo Raitre), dalla quale è legittimo aspettarsi ben altro impegno nell'informazione e nella formazione del pubblico questo lascia alibiti, anzi indignati.

Alberto Pontillo
(Unione Animalista)
Roma

«Ringraziamo questi lettori»

Ci è impossibile ospitare tutte le

lettere che ci pervengono, sovente troppo lunghe (al massimo dovrebbero essere di 35-40 righe dattiloscritte o a penna, contenente nome cognome indirizzo, numero telefonico — anche nei fax. Di altri lettori citiamo soltanto nome e cognome) o su argomenti che il giornale ha già trattato ampiamente. Comunque assicuriamo ai lettori — le cui lettere non vengono pubblicate — che la loro collaborazione è preziosa e di grande utilità e stimolo per il giornale, il quale terrà conto sia delle critiche sia dei suggerimenti. Oggi ringraziamo **Mario Calcinì** di Firenze («Dopo i Vangeli non sarebbe male che l'Unità pubblicasse anche il testo della Costituzione italiana») **Nino Costa** di Trento («È proprio vero non c'è nulla di nuovo sotto il sole lo scugnizzo che ruba una mela è un ladro il rullardano che è accusato di corruzione o di evasione fiscale è un onesto cittadino che si è semplicemente difeso dalla esosità dello Stato») **Luigi Bellavanti** di La Vettoia-Pisa («Se mi capita di conversare con un compagno dirigente gli do tranquillamente del tu. Quindi non capisco perché un giornalista dell'Unità quando si rivolge a un dirigente del Pds gli dia del lei»). **Ernesto Azzolini** di La Spezia («Deciso sarà un voto libero, laico e democratico che consenta al cittadino di giudicare le forze in campo dai contenuti programmatici ed i governi dal loro agire concreto») **Melo Franchina**, **Lorenzo Pozzali**, **Angelo Arcaini**, **Vladimiro Latini**, **Graziano Filiconi**, **Giuseppe Ielmini**, **Armando Lusei**, **Michelangelo Venturi**, **Giorgio Messora**, **Salvatore Palermo**, **Sergio Mola**, **Dario Giorgio Anna Benedetti**, **Mario Tommasini**, **Ernesto Gastaldi**.

IL CORNO Il braccio di ferro tra Preziosa, 33 anni, e i gestori della Casa di carità per anziani

L'operaia e la sua vertenza con le suore

«Preziosa alla Casa della carità San Vincenzo de' Paoli stanno cercando una donna» mi disse il mio ragazzo che oggi è mio marito otto anni fa una mattina di fine settembre. Comincia così a raccontare Preziosa. L'assunto 33 anni, madre di due figli studi in teneri al V ginnasio «di professione operaia» come dice con orgoglio nel soggiorno-cucina della sua casa di Torino, un piccolo paese della Murgia, in provincia di Bari.

La speranza di un lavoro stabile nel proprio paese, che cancellasse le migrazioni stagionali in Romagna, si rivelò inaspettatamente una realtà. «Premetto che sono una non credente, militante di sinistra, molto conosciuta in paese per la mia attività politica. Fu la prima cosa che dissi alla madre superiora. Mi rispose che l'importante era che io fossi disponibile nei confronti degli anziani. È stata l'unica tra tante suore conosciute in questi anni ad avere rispetto per me e

per le mie idee». Preziosa comincia a lavorare subito per 500.000 lire di salario. La Casa della carità non ha personale specializzato e a tutti i bisogni (pulizia corporale di chi non può alzarsi dal letto, pulizia delle stanze e dei servizi igienici, preparazione dei pasti, cucina, lavanderia) della trentina di anziani ricoverati pensano Preziosa e le sue due colleghe. Non ci sono solo i bisogni materiali. Gli ospiti intristiscono molto e così Preziosa e le altre ascoltano le storielle e i problemi degli anziani, cercano di confortarli e di renderli meno tristi. «Un lavoro pesante in otto anni ho visto passare molte donne che ci hanno provato. Poi hanno deciso che era meglio stare a casa e così sono la più anziana in servizio».

Dopo un po' Preziosa cominciò a darsi da fare per ottenere la giusta retribuzione, riuscendo allora verso una lunga trattativa a far applicare il contratto di lavoro. Poi nel 1991, dopo la firma del contrat-

LUIGI QUARANTA

to nazionale di lavoro, le tre operaie si iscrivono alla Cgil e chiedono di vedere riconosciute nella qualifica le mansioni che svolgevano. «Da allora la nostra vita è diventata un inferno. Siamo state ricattate, accusate, provocate. Ho sempre ritenuto che i rapporti con culture diverse dalla mia fossero importanti per un arricchimento personale e collettivo. Per questo ho sempre avuto buoni rapporti con i cattolici nel mio paese ed ho sempre rispettato il loro modo di pensare e di agire. Ma ora sono delusa. Noi chiediamo solo il rispetto dei nostri diritti. Non tutte le leggi dello Stato mi piacciono ma quando si tratta di osservarle non faccio storie. E questi cattolici? Oltre alle leggi dello Stato non hanno forse da osservare anche le leggi di Dio? Mi vengono in mente due comandi: ama il prossimo tuo come te stesso e l'altro non dire falsa testimonianza. Eppure li ho sentiti all'Ufficio provinciale del lavoro il

presidente e il commercialista della Casa della carità negare tutto il lavoro da noi svolto. E che dire delle suore? Sono donne strane sempre dalla parte del più forte e se hanno a disposizione un po' di potere lo usano per inventarsi regole a seconda delle proprie convenienze, senza alcun rispetto degli altri».

Preziosa e le altre alla fine hanno dovuto imboccare la via del tribunale e dopo tre anni, sono ancora in attesa della sentenza sulla loro vertenza di lavoro. Nel frattempo, una delle operaie è stata licenziata e l'altra ha intrattato tutto forse perché minacciata. «Io per il momento sono innocente perché in maternità e anche questo mi è stato rinfacciato. Ma sicuramente al mio rientro al lavoro troverò il licenziamento ad attendermi. Quel che è peggio è che rischiamo di avere contro tutto il paese perché l'immagine che queste persone danno di sé è quella di chi si prodi-

ga ogni giorno per il bene degli altri. Tutto questo accade perché noi, oltre ad avere ben pochi diritti come tutti i lavoratori delle piccole imprese, specialmente oggi e soprattutto in questo tipo di imprese non abbiamo voce né mezzi per farci sentire. Donne semplici in un piccolo paese del Sud. Ma quanto è bella la libertà. Per questo ho voluto raccontare questa storia, perché il silenzio non aiuta ad essere liberi. Ho una dignità da difendere e lo farò a denti stretti, anche se questo per me potrà significare non mettere più piede alla Casa della carità. E se anche non riusciremo ad ottenere giustizia, avremo lanciato un messaggio a tutti i lavoratori ma soprattutto alle donne. A loro da troppo tempo relegate a sopportare tutte le brutture di questo sistema. Voglio dire di non tacere mai, di raccontarsi, di non avere paura perché nulla è impossibile, a noi stesse alle nostre figlie dobbiamo garantire una vita dignitosa un futuro sicuro».